

Da *I mé* e ristampato in *Cuore di terra* (Araba Fenice edizioni 2007)

**Vigin parte per l'Australia
di Davide Lajolo**

(All'inizio degli anni Trenta la fillossera distrugge le viti in tutto il Monferrato e costringe molti contadini all'emigrazione. Luigi Ratti di Vinchio, detto Vigin, è uno di questi. Il racconto di Davide Lajolo *Vigin parte per l'Australia*, letto dalla nipote Valentina Archimede a La Ru, è storia di miseria e di emigrazione, di vita dura e di desiderio di far fortuna.

Una parte della nostra storia che si ripete nelle storie dei migranti di oggi, che attraversano il Mediterraneo sui barconi di fortuna. E a loro la vogliamo dedicare).

Era la crisi. La miseria nuda e cruda senza bisogno di altri aggettivi. Gli uomini si guardavano in faccia l'un l'altro, nella casa i fratelli più alti avevano la sensazione di darsi fastidio a vicenda anche solo per sedersi a tavola come li avesse presi l'ossessione che non ci fossero più neppure le sedie per tutti. Dal mucchio di terra rimasto al centro del paese dopo aver abbattuto il Castello, la domenica, quando si saliva per assistere alla messa nella chiesa che si apriva sulla gran piazza, Vinchio, con le vigne devastate senza più filari, pareva un altro paese, un paese di morte.

Poi si incominciò a parlare di America. Come la si scoprisse allora, una terra sterminata, ricca, là sarebbe bastato piantare la vanga per avere un buon raccolto. C'era terra per tutti e lavoro nelle città. Lo raccontava uno di Mombercelli che era tornato di là con la camicia di seta e un gran cappello largo. Molti diffidavano di quel tipo così combinato, ma il bisogno li costringeva a credergli sulla parola.

Quando partì il mio vicino di casa, Vigin, io ero già in collegio a Torino, naturalmente dai preti perché i miei potessero pagare il meno possibile. Mi arrivò a metà dicembre, quando già tra noi si parlava di presepio e di castagne secche, tutte cose che facevano più pungente la nostalgia di casa, una lettera di mio padre con le parole scritte grosse, calcate con il pennino come volessero dire tutto e ancora di più: "Caro figlio, tu hai messo tante lacrime quando sei partito per Torino e pensa che Vigin di Ratti, il nostro vicino, è partito ieri per l'Australia. Dicono che è un posto lontanissimo. Deve navigare due mesi per mare e poi ancora in treno e a piedi e non sa neanche dove troverà lavoro. Fino in Australia, capisci? Ai confini del mondo, se il mondo ha confini".

Vigin aveva una bella statura, da alpino robusto, gli occhi neri, il viso smorto ma forte, le mani nodose da contadino, il passo lento e sicuro. Lo vedevo nel vano del suo portone di legno un po' rosicchiato dalle camole e dalla pioggia, d'un colore chiaro come fosse impastato di gesso, poi lo vedevo incamminarsi lungo la strada, carico di fagotti, battere il passo secco sulle pietre dure del selciato perché il volto non tremasse e dietro, a distanza, fino all'angolo della strada sotto la casa di Bertolino sua moglie e la bambina.

La moglie veniva da Vaglio. Mi era sempre parsa bellissima con i grandi occhi neri e l'ovale perfetto del viso e un sorriso illuminante, sempre gentile, come chi, da forestiera, volesse piacere a tutti quelli del paese nuovo, dove Vigin l'aveva portata da sposa.

Quella notte con gli occhi ficcati nel buio del camerone del collegio, la vedevo triste dietro quei fagotti caricati sulle spalle di lui, con gli occhi più grandi del volto come gli dovessero cadere ad ogni passo dopo tutto quel piangere.

La bambina. Amelia, era più piccola di me. Con i neri occhi del padre e della madre le sue pupille erano risultate lucenti. Quella sera non mi pareva che piangesse. Chiedeva solo al padre perché partiva di notte e quando sarebbe tornato. La voce forte, sicura, tranquillizzante del padre, senza voltarsi, rispondeva: "Presto, vedrai, perché a me piace stare a Vinchio".

A tutti noi di Vinchio, di questo paese filosserato fatto di quattro case sgangherate, con quei mucchi di terra di colline, piace maledettamente stare qui.

Quando chiesi a Vigin del suo viaggio e della sua vita in Australia erano già passati anni ed anni. Tornato al paese, si era ricurvato felice nelle vigne. Alla filossera si era trovato un rimedio con i vitigni americani (così li chiamavano) e le vigne erano ricresciute sulle colline.

Vigin in Australia non aveva solo lavorato come un mulo e sofferto la lontananza, ma aveva pensato, imparato, letto. Teneva banco la sera e non parlava soltanto dell'Australia, ma insegnava com'era diviso e fatto il mondo, i continenti, le nazioni, le città, i mari, le montagne. E ogni tanto gli scappava ancora qualche parola d'inglese.

Ma sapeva far capire anche quello che accadeva in Italia, lui leggeva il giornale tutti i giorni e stava naturalmente dalla parte di chi lavora. Gli anni dell'emigrazione nella loro durezza gli avevano indicato quale era lo spartiacque che non si doveva valicare per un uomo con le mani callose e i cui anni di vita erano tutti un solo rosario di fatica.

Vigin per la gente del paese anticipava in un certo senso la televisione. Raccontava, spiegava, faceva toccare con mano le cose: soprattutto che il mondo non si chiudeva con l'orizzonte sopra Vinchio e che bisognava vedere al di là del proprio naso.

“Dell'Australia? Mi ricordo tutto, come fossi partito e tornato ieri. Mi ricordo le strade dove passavo, i campi dove lavoravo il granoturco, persino il colore dei cavalli di cui mi servivo, i loro nomi. (...) Guarda, caro Davide, ricordo ancora adesso lo strappo che ho sentito dentro quando ho superato la pietra del confine del paese. Allora ho vacillato, sarei caduto per terra sotto i miei fagotti. Adesso si fa presto a dire Australia, faccio presto anch'io, ora che sono andato e tornato due volte, ma allora...

Lasciavo la moglie giovane e la figlia e la seconda volta anche un figlio. Mi strappava qualcosa dentro persino a salutare i muretti del cimitero davanti al quale dovevo passare per scendere su Mombercelli.

Poi ho cercato di non pensare più, tenere gli occhi chiusi anche se dovevo per forza guardare fino al piroscrafo. Bisognava non lasciar salire la commozione in gola se no non andava più giù il pane. Non ricordo neanche di aver visto Genova. Anche il mare mi sembrava soltanto una gran fossa d'acqua.

Il piroscrafo si chiamava Moncalieri. Io non ero mai stato a Moncalieri, ma era un nome di casa.

Il piroscrafo non era una nave passeggeri, ma un mercantile per trasportare le merci. Vi salimmo sopra in molti. Tutti male in arnese come me. Tutti emigranti, molti piemontesi e veneti. Noi piemontesi però eravamo di più.

Ci sistemammo alla meglio in una specie di androne largo e lungo dove erano state ricavate delle cuccette. Tra fagotti e le nostre facce facevamo il ritratto della miseria e della malinconia.

Cominciammo a parlarci dopo che avevamo già fatto un pezzo di mare, passato qualche giorno. Quando si è giù di giri così e non si riesce a vedere quello che si ha davanti ma si porta soltanto negli occhi la gente di casa e le colline, non si trova neanche il fiato per parlare.

Il viaggio durò due mesi, sessanta giorni esatti come dura una convalescenza, immobile su un letto, dopo una malattia che ti ha portato sull'orlo della morte. Sessanta giorni.

Persino nelle onde più alte che sbattevano contro la nave io riuscivo a percepire la voce di mia figlia.

Ci furono anche giorni col mare in burrasca. Molti soffrivano il mal di mare. Io stavo disteso a pensare.

Passarono anche quei sessanta giorni. Nelle vita passa tutto, il brutto e il bello, nello stesso tempo, anche se il brutto pare non avere mai fine.

Un mattino vedemmo spuntare una città dove ci dissero che ci avrebbero scaricati.

Finalmente ho rimesso di nuovi i piedi per terra.

A Sidney ci restammo non molte ore. Il tempo di raccogliere i nostri fagotti e sapere dove dovevamo dirigerci.

Io, con altri, a mezzo di un treno che andava come una tartaruga, puntai su Babinde. Perché su Babinde? Perché mi avevano detto che là avrei potuto trovare lavoro subito.

Persino l'aria era diversa come ci volesse un'altra bocca per respirare, come se i miei polmoni non potessero farcela e dovessi soffocare.

E invece si vive sempre. L'angoscia non si schianta. L'uomo è l'animale che si abitua più facilmente anche se ha la sensazione di crepare ogni istante.

All'indomani mi presentai a un cinese per avere lavoro. I cinesi erano arrivati in tempo ed avevano preso in possesso diverse aziende. Avevano cavalli per fare i lavori perché allora di trattori e di macchine non si parlava neppure. Comandavano loro.

Ci si capiva a gesti. Lavorai per tre mesi a squartare piante.

Dopo tre mesi il lavoro delle piante finì e poi io volevo tornare al mio mestiere, a fare il contadino. Mi avevano detto che verso l'altipiano del Tabeland avrei trovato da lavorare nei campi di granoturco. Salii con altri emigranti italiani nel Tabeland.

Anche lì i lavori pesanti li facevano tutti gli italiani e quasi tutti settentrionali e contadini come me. Eravamo gli emigranti della fillosera.

In quei campi di granoturco ero andato senza amici del paese. Come una famiglia dissestata ci eravamo perduti in quella terra che pareva non avere confini.

Degli amici di Vinchio riuscii a sapere più tardi che Rondoletti, fuori lavoro, aveva trovato una fisarmonica e suonava e cantava e l'altro Laiolo, partito con me, si era deciso ad andare a massacrarsi lavorando la canna da zucchero. Morì infatti più tardi, di fatica.

Nel secondo anno ci fu la siccità e il granoturco andò in malora, cambiai zona. Andai bene un altro anno, poi venne un ciclone che rovinò tutto.

Avevo messo da parte qualche soldo, oltre ai pochi che ero riuscito a mandare a casa. Quei soldi messi da parte furono la tentazione, perché la nostalgia invece di finire diventava sempre più cocente. Era come una seconda pelle, veniva su in gola con la saliva e la notte, se non riuscivo subito a prendere sonno, mi veniva su con il respiro ed era sempre più spessa come a soffocarmi.

C'erano quelli che sapevano dimenticare, che si erano dati un altro modo di vivere. Qualcuno non scriveva neppure più a casa, qualcun altro era riuscito anche a trovare una donna in quel paese dove erano come l'araba fenice.

Ma io avevo questo testone piantato a Vinchio e non erano soltanto gli occhi di mia moglie e di mia figlia a farlo vivo d'affetto nel ricordo, ma il salnitro dei mattoni vecchi delle case, la polvere delle strade, i rintocchi della campana, il cimitero così piccolo per tutta quella gente che era già finita là, tutto in contrasto con le distese senza fine dove mi trovavo.

Ognuno è davvero diverso dall'altro. Per esempio io ero di pasta così contadina che non ho mai pensato neanche laggiù di tentare la strada della città per andare a fare un altro lavoro, neanche tagliare la canna da zucchero mi sembrava un lavoro da contadino, io avevo bisogno di terra se anche non mia, anche se solo in affitto, e di poterla lavorare sotto la mia sola responsabilità.

A me facevano compagnia la luna e il sole, riuscivo a parlare a loro come a Vinchio. persino la pioggia, anche quando mi sorprendevo come diluvio nei campi, mi teneva compagnia. Era cosa da contadino, mi toccava per tradizione perché era così e allora non me ne lamentavo.

Dicevo che la nostalgia non passava. Dopo tre anni cominciai a prendermi sempre più selvaggiamente allo stomaco, come un crampo. Reagivo, ma senza grande volontà. Avevo quei due soldi da parte e infine decisi di fare ritorno al paese, non per sempre. Sapevo che avrei dovuto

ripartire, pagare in sudori e fatiche più dure quei soldi spesi per il viaggio, ma era ormai più forte di me. Davvero all'amore non si comanda, soprattutto all'amore al proprio paese.

Tornai a Sidney, ripresi il piroscafo e stavolta nel ritorno verso casa i giorni non passavano davvero più. Ma avevo imparato a parlarne e soprattutto stavo tornando. Nei pensieri notturni toccavo ogni casa del paese, ogni strada e i volti di mia moglie e di mia figlia li sentivo sotto le dita, pelle contro pelle con una tenerezza da far tremare le mani.

Quando arrivai al paese ed entrai in casa, rimasi come inebetito. Avevo sognato quel momento, l'avevo pensato così tanto, sofferto e meritato così a lungo che ora era come se non sentissi più battere il cuore e come se le braccia mi cadessero senza più la forza di abbracciare.

Mi toccò persino di piangere, io che avevo sempre creduto di non avere lacrime dentro.

I giorni a casa passavano veloci come li buttassi in un precipizio. Ogni giorno non riuscivo nemmeno a fare metà delle cose che mi proponevo. E più in fretta dei giorni finirono i soldi. E allora avanti marsc, bisognava riprendere la via dell'emigrazione. A casa non si poteva stare.

E ripartii una seconda volta per l'Australia più disperato di prima. Alla moglie avevo lasciato il seme di un altro figlio. La vita doveva continuare.

Come me da Vinchio erano partiti anche altri. Anziché in Australia si indirizzavano vero l'America Latina. Si cambiava direzione quasi senza perché. Veniva la moda di Buenos Aires anziché Adelaide o Melbourne o New York. Alcuni partirono per paesi più vicini, in Europa. Tre per la Francia, nove, dieci per la Svizzera.

L'importante era partire per cercare lavoro, Nessuno più diceva per andare a cercare fortuna”.

Vigin ha finito di parlare e non mi guarda, non mi dice che ha detto tutto, che il suo racconto è finito.

Quando l'ho costretto a questo lungo discorso, in paese faceva ancora freddo. L'inverno era tornato indietro. Sulla neve alta un metro, caduta qualche mese prima, se ne posava un'altra.

Vigin era stato fino a quel momento fuori a spaccare legna ed era sudato, si stava cambiando. Ma io ero entrato in casa lo stesso, con confidenza. La moglie era a letto in cucina per godere del caldo della stufa. Era pallida, ancora sofferente dopo aver subito un'operazione. Accanto a lei una nipote, la prima di sette del figlio Piero. Ripeteva ancora più in bello le fattezze della nonna quando era giovane. Attraverso di lei, elegante e istruita, riflettevo quanto era cambiata la gente del paese, così come osservando suo fratello, sergente di aviazione, che girava il mondo in pochi giorni, facendosi ubbidire dai comandi di un aereo.

Vigin, con il suo sesto senso che gli faceva intendere tutto, parve capire e attraversare i miei pensieri: “Gli anni non si contano, il tempo non è che un giro di stagioni. L'importante è essere vivi e si è vivi fino a che non ci si dà per vinti. Io non mi sono dato per vinto mai. Non mi sono mai arreso, neanche alla commozione, quando il piroscafo, quella prima volta, mi ha staccato dalla terra ferma.

L'emigrazione è la condanna più ingiusta per un uomo. Soprattutto se, come me, è legato alla sua terra come l'albero alle sue radici, ma se superi la prova da uomo, se non ti tagli le radici, se non ti lasci integrare da chi ti vuole usare nel lavoro come una cosa sua, come bestia da soma, allora c'è da imparare. Conosci gente con volti diversi, che parla lingue diverse e ti accorgi che chi deve lavorare per vivere, sia bianco o giallo o nero o mulatto, è fatto come te. E non solo di carne ed ossa, ma anche di pensieri. E si può diventare amici.

Sono gli uomini che fanno vivo il mondo. Se non ci fossimo noi a che cosa servirebbe la luna, il sole? E le città e i paesi chi li guarderebbe? E il granoturco e l'uva e i mandorli in fiore in collina?”

“Se mi viene, scriverò qualcosa sulla tua avventura in Australia”, gli dissi.

“Ho letto le storie che hai scritto sul paese e mi piacerebbe leggere cosa scrivi di me. Anche la mia è una storia del nostro paese. Per fortuna di storie così amare non se ne ripetono più”.